

LA VOCE DI MAFALDA

Marzo 2026

Bollettina trimestrale dell'Associazione
Le amiche di Mafalda



Intervista a ROMANA CAODURO di Cristiana Venturi

Romana Caoduro è socia fondatrice dell'Associazione Civiltà del Verde di Vicenza, per la promozione e la salvaguardia del verde inteso come valore, bene da ricercare, necessità del vivere quotidiano, risorsa contro il degrado, e l'educazione al paesaggio come cultura, identità di un luogo, per rafforzare il senso di appartenenza della comunità. È stata insegnante alla scuola primaria.



ROMANA, UN'ATTIVISTA DELL'ASSEMBLEA DEI BOSCHI, HA RESISTITO ALLA PRIMA BARRICATA E STA VENENDO PORTATA VIA

Ci diamo appuntamento presso la sede dell'associazione dove il verde spicca nel colore delle sedie, nella parete di fondo della libreria, e nel dorso della rivista Gardenia raccolta con ordine in due ripiani, nelle ante di un armadietto assieme al giallo e arancio.

In questo momento storico così drammatico, partire dalla bellezza aiuta a vivere meglio e così cominciamo l'intervista leggendo Emily Dickinson:

"Sono più miti, ora, le mattine
Le noci si fanno più scure
La guancia della bacca più paffuta
La rosa è fuori città.
L'acero indossa una sciarpa più gaia
Il campo una veste scarlatta
Per non essere fuori moda
Mi metterò un ciondolo."

La Bollettina è una pubblicazione dell'Associazione Le amiche di Mafalda che prova ad uscire ogni tre mesi grazie a un gruppo di donne curiose, poetiche, militanti e amanti della lettura. Questo numero è stato scritto da Cristina Banzato, Anna Cavalli, Giorgia Tacconi, Cristiana Venturi, Paola Zampillo

Seguici su



www.learmichedimafalda.it

R: Avendo insegnato ai bambini della scuola primaria, la natura è stata al centro della mia attività, perché suscita molte emozioni. Uscire dall'edificio scolastico a contemplarla, crea momenti magici, ben diversi da quelli in aula. Ho sempre fatto vivere, conoscere, toccare i doni della natura che sono veramente doni e non li dobbiamo rovinare. Proprio ieri sera ho ripensato ai miei giorni di scuola, in particolare a quello che aveva scritto una bambina di prima: "Mi piace guardare alla sera la luna. Lei mi guarda e ci sorridiamo". Per me è stato stupendo. I bambini hanno bisogno di partire da questo.



Io sono nata in campagna e per passione mi sono dedicata allo studio dell'arte dei giardini, per conoscerne la storia, i tipi di piante e il nostro atteggiamento nei loro confronti.

Da lì è partita la mia attività sulla progettazione del giardino. E lì è successo che ho cominciato a guardare la città e i suoi parchi con occhi diversi, rendendomi conto che la loro cura richiedeva competenze. Così ho raccolto l'appello di alcuni cittadini che denunciavano il degrado dei nostri parchi, e dal 1996 è partita l'attività associativa per la cultura e la tutela del verde. Prima in modo informale, poi strutturata. È nata Civiltà del Verde. Ciò che unisce le persone dell'Associazione è il gusto per la bellezza della natura, bellezza che vogliono conoscere, approfondire, e difendere perché l'aggressione di cui è oggetto è continua. Se anni addietro venivamo consultati e ascoltati, ora non succede. Nelle istituzioni abbiamo trovato poco dialogo, spesso incompetenza. Non riescono a capire che la specifica identità di un'area verde, deve avere il suo spazio e la sua progettazione, rispettandone la storia.

Siamo nati come associazione per promuovere la conoscenza di questi luoghi, compatibilmente con le nostre energie, ma ci troviamo assorbiti dalla necessità di difenderli, soprattutto per la nostra salute. Non abbiamo più tempo per aspettare perché la città è inquinatissima, una città che è anche sito Unesco, vuol dire che ha delle prerogative importantissime che dobbiamo salvaguardare.

C: Nella Bollettina di ottobre è stato recensito il libro Il pastore di stambecchi. Il protagonista definisce il suo vivere in alta montagna come un'esperienza "fuori traccia" la definisce una coesistenza con l'incertezza, un'esistenza pensata in termini di disequilibri e spiega che per vivere in sintonia con questi luoghi bisogna entrare in sintonia con l'imprevedibilità. Hai mai provato questa sensazione di incertezza? Si possono conciliare i giardini con la natura selvaggia?

R: Sono due cose diverse. Il giardino è un luogo dove la natura non è spontanea, ma segue un disegno, una volontà, delle scelte. Un giardino storico poi è una costruzione artistica rimasta nel tempo, alla stessa stregua di un monumento, e deve essere seguito, controllato e oggetto di una attenta e competente manutenzione per la sua conservazione, ha una sua storia che va conosciuta e studiata in modo che possa mantenere la sua identità. Nel giardino, le piante vengono consociate secondo logiche umane, non come vorrebbero loro.

C'è poi la natura che parte costruita e diventa selvaggia. È il caso del Bosco Lanerossi, area verde nata come giardino della fabbrica Lanerossi (a Vicenza), poi abbandonata e lasciata andare per decenni dopo la cessazione dell'attività. Lì la natura ha preso il sopravvento in modo meraviglioso. In base al tipo di terreno (aspetto pedologico), si sono inserite nuove piante creando una rete di radici.

A differenza del giardino, che va mantenuto, nell'ambiente spontaneo le piante si cercano, si scelgono loro, si aiutano, comunicano tra loro attraverso le radici, si mandano segnali, chiedono e cedono sostanze, si difendono da insetti e agenti atmosferici. Accolgono forme di vita compatibili con loro.

Questa è la biodiversità: una comunità in cui una pianta serve all'altra. C'è il sottobosco che protegge le radici, ci sono le piante alte che cercano il sole. La natura che sa lavorare e andare avanti da sola, è un dono da guardare e ammirare.

Chi vuole operare nel giardino architettonico deve sapere come si comporta la natura, ambito nel quale avvengono situazioni imprevedibili. Per esempio le piante che crollano, gli eventi atmosferici. Ma l'ambiente naturale, quello selvaggio per intenderci, sa riprendersi, ha il suo corso di vita, di morte e di ripresa.



C: Goettner – Abendroth, archeologa, racconta come l'interpretazione di immagini, statuette, simboli, resti di costruzioni, appaia fortemente influenzata dalla cultura di appartenenza dell'archeologo (in passato, quasi sempre uomo), quindi per esempio la presenza di animali nei graffiti veniva abbinato alla caccia.

Le archeologhe, invece hanno dato interpretazioni diverse, trovando connessioni, fin dall'antichità, tra la natura e le donne e come le comunità preistoriche fossero fondate sulla cooperazione anziché sulla sopraffazione.

R: La natura è madre. Le piante si aiutano. Lo dicono gli studi più recenti, ma basta guardarla per capirlo. Le piante si dispongono in modo da proteggersi, non restare sole, in modo tale da resistere alle bufere. Poi c'è l'intreccio delle radici.

Ho ascoltato molte conferenze, per esempio di Daniele Zovi, Giovanni Morelli (dottore forestale competente e appassionato), in cui si spiega che le piante parlano attraverso le radici. È sorprendente. Sono sensibili, come lo sono le donne. Mentre il maschile, è più concentrato sull'utilità delle piante che sulla bellezza, sull'aspetto pratico.

Tendenzialmente, perché ad esempio nei dipinti disegni e poesie di Tonino Guerra celebra farfalle, insetti, alberi, e anche la tristezza di dover constatare come la natura venga rovinata e degradata. Nell'Associazione Civiltà del Verde, guarda caso siamo soprattutto donne. Gli uomini vengono principalmente per imparare, fare i corsi di potatura, non meno per le uscite culturali, per ammirare e immergersi nella bellezza della natura.

C: La tua descrizione delle piante che si uniscono per fronteggiare le bufere, mi richiama la Sanaciòn, una pratica che alcune donne indigene di Iximulew (nome indigeno per "Guatemala") – donne attive nella difesa dei diritti umani, delle donne, delle comunità indigene e dell'ambiente - utilizzano per fronteggiare sofferenza e fatiche. Lo fanno condividendo pratiche di sorellanza, arte figurativa, erbe e fiori curativi, danza, canto, musica, cerchio di supporto e confronto.

R: Molte socie dell'associazione trovano nel verde un grande sollievo ai loro mali. Un vero conforto. Arrivano ai nostri appuntamenti, parlano, ridono, scherzano, contemplano e ripartono più leggere, ritrovando un equilibrio. Io stessa quando sono cupa, esco in giardino, me ne prendo cura, lo guardo e riprendo con più gioia. Da sempre. Quando ero ragazza, partivo in bicicletta, facevo 10 – 15 chilometri per andare al vivaio e portarmi a casa qualche fiore.

Abbiamo dentro un'affinità con la natura, una sensibilità che ci emoziona e ci dà coraggio.

Le necessità su cui lavora la nostra associazione sono molte. Si strutturano gruppi di lavoro che si dedicano a piccoli spazi verdi degradati e li fanno rivivere creando angoli di bellezza in città. Per farlo è necessario creare uno spazio culturale, formare un gruppo di lavoro, dotandolo delle conoscenze necessarie. Adesso, infatti, molte persone dell'associazione conoscono le piante, sanno come trattarle. E tra le persone si crea anche un legame importante.

Abbiamo anche fatto esperienze nelle case di riposo. Gli ospiti spesso non parlano tra loro. Si chiudono. Ma noi proponiamo loro di lavorare insieme, li portiamo fuori attorno a un tavolo a preparare le talee, a rinvasare piantine.



Allora iniziano a raccontare: "quando ero bambino" "mia mamma faceva così". Si crea un circolo di conversazione incredibile. A volte si canta anche.

Al centro Alzheimer è stato difficile lavorare perché non hanno pensato alle persone che lo avrebbero frequentato, in relazione agli spazi verdi. Però ci siamo riuscite. Una signora che aveva forti dolori alle mani, ma era appassionata di fiori, lavorava per un'ora dimenticando il dolore. Un paziente ancora giovane, che passava tutto il tempo nella più totale assenza e isolamento, alle nostre sollecitazioni evocative esce con la parola "Pomodori". Allora abbiamo iniziato a coltivarli, in vaso. Questo ha attivato in lui un meccanismo di memoria e spontaneamente tutti i pomeriggi chiedeva di poterli andare ad abbeverare. Alla fine li hanno mangiati nella struttura tutti assieme. Bambini e persone fragili dovrebbero vivere in mezzo alla natura. Questo discorso andrebbe portato alle istituzioni. Adesso li isoliamo, facendo morire le emozioni che sono la molla per la loro salute psicofisica. Chissà quanti nostri nonni erano malati di Alzheimer, ma avevano il loro angoletto, il loro orto, la loro piccola passione, che li teneva vivi.

Nelle scuole, abbiamo portato i bambini fuori dalle aule e visto le gioie più grandi. Lavorano, seminano, toccano con mano i risultati. Imparano a conoscere i bulbi, li piantano, ma poiché la fioritura non è immediata imparano il tempo dell'attesa, alla fine del quale ci sarà la sorpresa, l'emozione.

Ho avuto la fortuna di insegnare tre anni in una scuola primaria che si trovava in un ambiente privilegiato dal punto di vista naturalistico. La scuola stava per morire. E quella era un'area in cui la politica doveva comprendere che non si potevano portare avanti le lottizzazioni. Attento e sensibile, il Comune ha deciso di sostenere l'ampliamento del tempo scolastico con i pomeriggi, dedicandoli all'educazione ambientale, con personale preparato. Da lì ci sono state un sacco di iscrizioni, soprattutto bambini fragili, quindi anche una scuola impegnativa. Al pomeriggio si usciva con qualsiasi tempo, oppure si stava dentro ma lavorando con materiale raccolto fuori. L'anno dopo sono arrivati ancora più bambini, che dopo otto ore di scuola tornavano a casa contenti, ma anche rilassati. Si giocava fuori, si costruivano casette, si preparava l'orto, si imparava a conoscere gli alberi, si raccoglievano erbe anche per preparare la frittata, si osservavano e conoscevano i ponti e i fossi, perché era un territorio da un punto di vista idrico molto ricco con canali ancora dell'epoca napoleonica. Il tutto ovviamente veniva seguito e coordinato con la didattica del mattino in classe. Pochi sono i Comuni così veggenti che guardano al futuro dei bambini, della comunità e del territorio. Questo percorso mi ha fatto imparare molto. Ho cercato di far capire ai bambini quanto importante sia che loro salvino il loro territorio. È importante che un bambino, una bambina, cresca conoscendolo. È alla base della sua salvaguardia.

Il Comune aveva istituito anche il Consiglio comunale dei giovani e chi ha frequentato questa scuola vi ha partecipato attivamente. Hanno capito che dovevano impegnarsi. Sono sicura che da quella scuola saranno usciti/e ragazzi/e che difenderanno il loro territorio.



C: In seguito a queste esperienze, sei quindi diventata e rimasta un'attivista? Perché io ti ho conosciuta il giorno in cui è stata organizzata la resistenza allo sgombero del Bosco di Cà Alte a Vicenza, che avrebbe dovuto essere abbattuto a causa del progetto TAV.

Ti eri arrampicata su una barricata in legno costruita apposta per ostacolare lo sgombero.

R: È un po' la mia indole. Anche all'associazione ho dedicato via via tutto il mio tempo libero per organizzare attività e convegni, per far conoscere come stanno le cose, come si dovrebbe procedere, per fare conferenze stampa, richiamare le amministrazioni. Adesso abbiamo a che fare con la costruzione di grandi infrastrutture come la TAV, un disastro. L'insieme della città sta per essere sconvolta. Se tu conosci, non puoi non partecipare. Io dico: chi non partecipa non ha la conoscenza, non ha la cultura, né la sensibilità. Come si fa a rimanere indifferenti di fronte a quello che succede?

IC: Per molte persone, anche per me, decidere di uscire di casa col proprio corpo e prendere posizione è un impegno anche fisico, emotivo e organizzativo importante. Dove trovi tu la forza?

R: Sono sempre stata una che tiene le spalle dritte. Non ho legami, sono con tutti, ma devo rimanere me stessa. Sono talmente convinta dell'importanza della natura che è bella e ci dà molto, che sarà il futuro delle nostre generazioni e che la stiamo distruggendo e distruggendo il futuro, che lo sento come un impegno civile tale da dire che la mia generazione, io stessa, ho aperto gli occhi troppo tardi, bisognava cominciare prima e quindi adesso non mi ferma nessuno. A volte non dico niente a casa mia, sennò cominciano: "Mamma stai attenta!" E mio marito anche lui dice la sua. No! Faccio le cose che ritengo giuste. Al di là di me e della mia famiglia. Non faccio male alla mia famiglia, ma nel modo corretto faccio quello che è necessario: partecipare.

Poi, anche in associazione, c'è chi come me partecipa alla difesa del territorio in avanguardia e chi più in retroguardia, ma tutti/e abbiamo a cuore l'ambiente.

C: Raccontavi della scuola come luogo formativo rispetto alla cura dell'ambiente.

Io avverto in modo molto diffuso un pensiero che considera la terra sporca, pericolosa. Che chi lavora la terra (così come chi si occupa del lavoro di cura) vale meno che chi è dietro a una scrivania.

Il contesto in cui viviamo ci propone una priorità invertita di valori, denaro, potere, la propria casa recintata. Valori proposti fin dall'infanzia.

R: Io sono cresciuta in campagna. Mio padre è stato la mia guida. Mi ha insegnato a essere una persona corretta e retta. Chi viveva in campagna era abituato a saper aspettare.

Si aspettava il raccolto. A volte andava male perché le intemperie potevano rovinare tutto. C'erano sì preoccupazioni ma le persone mettevano in preventivo anche l'insuccesso. Sapevano pazientare, risparmiare. Rinunciare non era un problema perché si capiva.

Adesso per forza bisogna avere tutto. Non si è abituati a rinunciare, attendere. E poi oggi si pensa che l'Amministrazione pubblica debba occuparsi di tutto ciò che è fuori dal proprio giardino. L'albero diventa un peso, sporca, perde le foglie, le radici rovinano le strade, quindi si taglia. C'è un'avversione verso la natura perché disturba, per ha i suoi tempi e il suo processo di vita. Questo è un allontanarsi dalle nostre radici, dalla nostra natura che è madre. L'unica strada è lavorare tanto con i bambini.



C: Nella sua disastrosità, la TAV ha creato molti legami in città, anche tra persone fino a prima sconosciute.

R: Vero. Io per esempio ho conosciuto il Bocciodromo che dal di fuori è visto come composto da ragazzi di centri sociali che hanno particolari modi espressivi non tanto condivisibili. Non lo so se sia il nostro Bocciodromo, se siano i nostri ragazzi, ma io ho trovato davvero un nucleo di vera comunità, di vera città. Questo nucleo ha bisogno di tutti noi, anche di noi anziani, e noi anziani abbiamo bisogno di loro perché sono bravi, pensano e approfondiscono i problemi del loro territorio e non solo, sono capaci, veloci. Hanno forse bisogno della nostra storia, della nostra posatezza ed esperienza del passato, e quindi qualche volta discutere e decidere insieme il modo di procedere e atteggiarsi, abbiamo visto che dà risultati positivi. È cercare di essere sempre inclusivi e non dire: "Vabbè, lo faccio così!" Perché così, cosa fai? Le intenzioni possono essere buone, ma il risultato è quello di allontanare la città che non ti conosce, che ti vede dal di fuori e conclude che sei estremista.

Nel Bocciodromo di Vicenza, credo che adesso ci sia un buon equilibrio, vedo una matrice che può dare risultati per il futuro della città, spero si uniscano altre persone. Non vedo altra via.

C: Mi unisco in questa speranza. Hai dei riferimenti letterari?

R: La Laudato sì di Papa Francesco. Per me è un vangelo.

Poi: Tra la terra e il cielo. La vita segreta degli alberi, di Nalini M. Nadkarni

La vita segreta degli alberi, di Peter Wohlleben

Salvarsi con il verde, di Andrea Mati

Un giardino per stare bene, di Cristina Borghi

C: Torniamo alla poetessa Emily Dickinson che ammirando la bellezza dell'acero e del campo, pensa di agghindarsi anche lei con un ciondolo. Qual è il tuo ciondolo?

R: È una sezione di noce di un frutto esotico con un albero puntinato. È l'albero della vita.

E poi il colore, il verde, il verde dei prati, il verde degli alberi, il verde della speranza.

L'acqua è insegnata dalla sete.

La terra, dagli oceani
traversati. La gioia, dal dolore.

La pace, dai racconti di
battaglie. L'amore, da
un'impronta di memoria. Gli
uccelli, dalla neve.

Emily Dickinson
(1859)



CINEMA MON AMOUR



di Yorgos Lanthimos

Un film con Jesse Plemons,
Aidan Delbis, Emma Stone,
J. Carmen Galindez
Barrera, Marc T. Lewis.
Cast completo Genere
Commedia, Fantascienza
Gran Bretagna, 2025

Voglio parlare di Bugonia, l'ultimo film di Yorgos Lanthimos, perché qualcuna mi aiuti a capire per quale misterioso motivo mi piacciono tanto i film di questo regista. Sono al tempo stesso attratta e disturbata, ma fondamentalmente **ATTRATTA** dai suoi lavori.

Bugonia ci mostra il lato oscuro di chi si richiama alla scienza e alla razionalità, e la verità che si nasconde nelle pieghe dell'irrazionalità e di quello che chiamiamo complottismo.

Per inciso: riflettevo sul fatto che se non avessi persone con cui condividere il disagio sulla follia di questo momento storico, in cui i fatti vengono distorti e chi governa afferma come vero il falso e viceversa, penso che arriverei alla follia. Ai "complottisti" del film, che ci appaiono folli, è successo qualcosa di analogo?

Tornando a Bugonia: per me che detesto le scene splatter (siete avvisate: ce ne sono varie) è tale il fascino del lavoro di questo regista che non mi hanno disturbato più di tanto. Sarà forse per quella vena costante di ironia che depotenzia – per me - la violenza di cui è pervaso. L'ho vissuto come uno di quei film (vedi "Una battaglia dopo l'altra") che parlano di un presente drammatico rendendolo metabolizzabile. Come le fiabe.

E poi, credo che io e Lanthimos abbiamo qualche cosa in comune. Il finale, infatti, richiama un mio sogno segreto, per quanto in versione più oscura. Un sogno segretamente accarezzato che rivelerò soltanto alle eventuali interessate e disponibili ad aiutarmi con il mio quesito iniziale.

Buona visione.

VUOI SOSTENERE LE AMICHE DI MAFALDA?

L'Associazione Le amiche di Mafalda nasce nel 2009 per iniziativa di un gruppo di donne residenti nell'Alta Val di Cecina, con l'obiettivo di dare accoglienza e sostegno a donne che affrontano situazioni di violenza. Cuore dell'attività è infatti lo sportello di ascolto dove operatrici e professioniste (avvocata e psicoterapeuta) si alternano per accompagnare le donne che lo richiedano nel loro personale percorso di uscita dalla violenza.

Oltre allo sportello, l'associazione negli anni si è diversificata e ampliata aprendo spazi di incontro con la comunità e particolarmente per donne, attraverso il progetto QuBi di cucina, i gruppi di lettura, le escursioni, la presenza nelle scuole, l'organizzazione di eventi culturali, il cucito, la Libreria aVeglia, il coro Tun Tun Cìà, il coordinamento e la collaborazione con diverse realtà territoriali, nazionali ed internazionali.

Politica dell'associazione è quella dell'autofinanziamento, garanzia di libertà e indipendenza: la quasi totalità delle finanze associative viene da donazioni private e dai piccoli progetti satelliti, oltre che dal tesseramento (tessera annuale 15 euro).

Informazioni su www.leadmichedimafalda.it

PILLOLE DI ECOFEMMINISMO: IL PENSIERO ECOFEMMINISTA

ECOFEMMINISMO E BENI COMUNI

L'ecofemminismo evidenzia il legame storico tra donne e difesa dei beni comuni, proponendo forme collettive di sussistenza come alternativa al modello capitalista. Che cosa sono i beni comuni? Terra, acqua, aria, risorse digitale sono beni comuni. Oggi viviamo in un mondo dove tutto è subordinato alla logica del mercato e possiamo accedere a mari, alberi, animali e persino ad altre persone solo attraverso il denaro. La privatizzazione minaccia questi beni comuni.

Qual è il ruolo delle donne nella difesa dei beni comuni? Le donne, storicamente e attualmente, in quanto soggetti primari del lavoro riproduttivo (cura, nutrimento, crescita dei figli) dipendono più degli uomini dall'accesso alle risorse naturali comuni e sono state le più penalizzate dalla loro privatizzazione e le più impegnate nella loro difesa.

Nella prima fase dello sviluppo capitalista, le donne sono state in prima linea nella lotta contro l'appropriazione delle terre comuni sia in Inghilterra che in Europa. Anche oggi, le donne in tutto il mondo costituiscono la forza sociale principale che si oppone alla completa mercificazione della natura. In Africa esse producono l'80% del cibo consumato dalla popolazione. Negli anni Novanta, in molte città africane, di fronte all'aumento dei prezzi degli alimenti, "le donne si sono impossessate di appezzamenti di suolo pubblico e vi hanno piantato mais, fagioli, zucca lungo le strade...nei parchi, lungo i binari... modificando il paesaggio urbano delle metropoli africane ed eliminando così la separazione fra città' e campagna". In India, nelle Filippine e in tutta l'America Latina, le donne hanno ripiantato alberi nelle foreste che si trovavano in condizioni di degrado, si sono unite per scacciare i tagliatori di boschi, hanno costruito barricate contro la costruzione di miniere e dighe e si sono poste a capo della rivolta contro la privatizzazione dell'acqua.

Certo, le esperienze qui descritte rappresentano modelli che è impossibile trapiantare per noi in Italia. Per noi il processo di riappropriazione e messa in comune dei mezzi di riproduzione non può che assumere forme diverse. Per esempio operando delle scelte su cosa e come consumiamo. La separazione della produzione dalla riproduzione e dal consumo ci porta ad ignorare le condizioni in cui quello che mangiamo, indossiamo, o usiamo per lavorare è stato prodotto, nonché il loro costo sociale ed ecologico e il destino delle popolazioni sulle quali scarichiamo i nostri rifiuti. In altre parole, è necessario superare la condizione di irresponsabilità verso le conseguenze delle nostre azioni che è il risultato del modo distruttivo in cui la divisione del lavoro è organizzata nel sistema capitalistico; in caso contrario la produzione della nostra vita diventa inevitabilmente produzione di morte per gli altri.



val plumwood

**femminismo e dominio
sulla natura**

un percorso verso il sé ecologico



PROSPERE EDITORE

Feminism and the Mastery of Nature (1993), è considerato un classico dell'ecologismo politico ed etico, oltre che dell'ecofemminismo. È un testo completo, approfondito, ricco di riferimenti e al contempo capace di offrire una sintesi efficace di una presa di posizione potente: è necessario, dice Plumwood, dichiarare superata la "ragione del padrone".

"Quando le quattro placche tettoniche della teoria della liberazione – quelle che si occupano delle oppressioni di genere, razza, classe e natura – si uniscono, le scosse che ne derivano possono scuotere le strutture concettuali dell'oppressione fino alle fondamenta".

INTERVISTA A SARA E LINDA di Giorgia Tacconi e Anna Cavalli

Sara e Linda sono due donne con storie molto diverse ma accomunate da una cosa in particolare: la pastorizia. Sara e Linda non si conoscono e iniziano a raccontarsi reciprocamente.

Linda è la figlia di Paola, una nostra socia volontaria. Ha trascorso la sua infanzia e gioventù in vari paesi del Medio Oriente e del Nordafrica e dal 2016 in Namibia è iniziata la sua storia con la pastorizia. Nella sua strada accademica ha approfondito il tema della pastorizia in Iran, Oman, Tunisia alla ricerca di un filo conduttore nei sistemi pastorali con l'intento di incrinare la visione naif e romanticizzata e rompere falsi miti sul mondo pastorale. È poi approdata a quella che lei definisce pastorizia marginale, praticata in territori di confine come le isole. La pastorizia per Linda non è stata solo oggetto di studio ma ne ha fatto esperienza diretta in vari contesti, per cui si può dire che ne parla veramente con cognizione e a partire dall'esperienza diretta. Il suo obiettivo di vita è avere un gregge di capre magari gestito collettivamente, fuori dalle logiche del mercato commerciale ma piuttosto come la scelta di una dimensione di vita.

Sara invece l'abbiamo conosciuta in occasione di un incontro con le "donne in cerchio" durante un'escursione all'isola d'Elba. "La pastora" come la chiamavano le sue compagne. Già in quella occasione la sua fisicità selvaggia ed energica ha attirato la nostra attenzione. Sara è originaria di Napoli ed è laureata in agraria e la passione per la pastorizia è nata dopo un'esperienza di woofing a Tenerife. Al termine del dottorato di ricerca ha scelto l'isola d'Elba per iniziare con un piccolo gregge di sei pecore, prima come ospite di un'altra azienda agricola e poi affittando e dopo acquistando un pezzo di terra in autonomia.

Con Sara e Linda ci scambiamo racconti e punti di vista e fin da subito emerge una sintonia sulla loro visione del mondo pastorale.

Sara: "Durante il dottorato di ricerca in produzioni animali sono stata alla tenuta di Paganico in Maremma in cui hanno animali bradi e quella realtà mi è piaciuta molto. Del pascolo sono diventata esperta dopo. L'università mi diceva di alimentare gli animali con i mangimi nonostante avessi l'assistenza di una veterinaria omeopata. L'esperienza di mastiti ripetute mi ha suggerito che questa non era la strada. Da tre anni faccio solo con risorse naturali e le mastiti sono sparite anche se la produzione di latte è ridotta. Mi sono appassionata a fare le scelte giuste per loro fisiologia e per il comportamento dei miei animali. Il mercato piega le esigenze degli animali anche nelle produzioni bio. Io ho capito queste cose nel fare, non le ho imparate in ambito accademico.

Ora il mio obiettivo è autoconsumo, creare un gruppo di persone che acquistano la mia piccola produzione e che siano competenti in quello che mangiano"

Linda: Hai trovato persone sull'isola con cui creare questa rete e con cui condividere obiettivi e lavoro?

Sara: La tendenza è che il prodotto animale fa un po' male. Molte persone sembrano mangiare più volentieri la carne del supermercato piuttosto di quella di agnelli che ora stanno nascendo e che succhiano dalle mamme. Ho proposto alle femministe del gruppo di cui faccio parte di iniziare a parlare di "agroecofemminismo" perchè veniamo viste o come assassine o come salvatrici di animali. Un essere femminile che cura per avere un prodotto buono, sano, pulito e da mangiare anche per se stesse viene additato come strega.



Anna: Il femminismo è spesso associato all'antispecismo e al veganesimo. Tu Linda cosa ne pensi? Anche per capire meglio cosa potrebbe essere questo agroecofemminismo.

Linda: Personalmente quando avevo 5 anni ho smesso di mangiare carne fino a 25 anni ma non era legato ad una questione ambientale. Pian piano ho iniziato a interessarmi di queste questioni ma ho sempre preso le parti di chi alleva e di chi si prende cura degli animali, anche se non tutti lo fanno con cura.

Ma più pastori conoscevo più quello che chiamo harmchair environmentalism ("ambientalismo da sofà") mi pareva sconnesso dalla realtà della relazione essere umano-animale presente in molte realtà pastorali. In tutte le realtà che ho conosciuto in diverse parti del mondo c'è sempre questo concetto di cura e anche un diverso concetto di vita e di morte, una diversa forma di spiritualità. Quindi lo trovo anche contraddittorio in qualche modo. In Inghilterra facevo parte di un collettivo che si chiamava Street goats ("capre di strada") e avevamo un gruppo di capre gestite collettivamente sparse in orti comuni e giardini. Quando erano troppo vecchie venivano macellate e ne usavamo anche le pelli. Siamo stati attaccati da gruppi antispecisti che per protesta sono entrati nei recinti e hanno liberato le capre che hanno mangiato un sacco di erbe nocive e alla fine sono morte.

Come dice Sara è importante capire di cosa si sta parlando. Nell'arte del pascolo c'è tutta l'attenzione del prendersi cura di un animale. Ritorna anche in termini di produzione di latte ma quando sei con un gregge provi gioia nel vedere che le foglie sono più verdi e a pensare che gli animali stanno mangiando e stanno bene. Credo che come dice Sara sia importante iniziare a parlarne.

Sara: la trasformazione cancella la materia prima e cancella anche chi produce la materia prima e come la produce. Ci sono aziende agricole che si vendono come ecosostenibili e green ma in realtà vendono un'immagine non realistica e le persone non se ne accorgono. Anche l'immaginario di Heidi in questo senso credo che abbia fatto dei danni.

Linda: spesso dietro a prodotti venduti come di nicchia o di filiera corta ci sono animali con la mastite, senza controllo dell'acqua che bevono, latte con cariche batteriche alte, persone che lavorano in condizioni pessime. Dietro all'immagine che si vede della pastorizia in piccola scala bisogna andare a grattare per vedere cosa c'è davvero.

Sara: le fattorie didattiche che faccio sono proprio per raccontare queste verità. Ci provo almeno, per creare consumatori consapevoli. L'interesse è su come si produce e su come si fanno le cose che mangiamo.

Anna: Rispetto all'immaginario, voi siete due donne che si sono avventurate in un ambito poco femminile almeno in apparenza. Siete usate anche voi nella costruzione di questo immaginario?

Linda "C'è un enorme falso mito sul fatto che la pastorizia sia maschile. Sono spesso le donne che tengono i conti nella fase commerciale, si occupano della produzione di formaggio, aiutano a mungere e si occupano dei piccoli. E poi si occupano di tutto il resto. È bello arrivare la sera a casa con la fame e la fatica addosso e trovare la cena pronta. Non penso che si riesca a mandare avanti un'attività senza entrambi. Io pensavo di partire da sola anche con un piccolo gregge ma è troppo complesso. Cercando magari di evitare questa divisione di genere del lavoro ma vederla più che altro come complementarietà che sia donna o uomo, il fatto è che un pastore solitario non sta molto bene. Il contesto collettivo, che sia la famiglia o altri compagni di produzione, è una necessità."





Anna: Quindi la questione della pastorizia maschile o comunque genderizzata è un falso mito?

Sara: a me tutti mi chiamano “la pastora” anche se io non mi sento tanto pastora. Magari potessi stare fra le pecore che pascolano tutto il giorno. Io ho aperto l’azienda da sola, ho avuto un compagno che mi ha aiutata a fare le stalle però avevamo due filosofie di vita diverse e non siamo andati avanti nella relazione. Io a volte vado nei giardini a tagliare l’erba per poi portarla alle pecore ed ho notato che quando avevo un maschio accanto a me anche le donne proprietarie si sentivano rassicurate, il lavoro era fatto più velocemente ed era più preciso. In generale in agricoltura le persone preferiscono il maschio. A me spesso mi chiamano pazza. Io non devo timbrare il cartellino, posso andare al pascolo alle 7 e poi tornare a guardarle alle 10. Mi sento libera anche se credo che ogni lavoro abbia la sua schiavitù. Io per esempio mi sento schiava del fieno. È vero che come dice Linda a volte diventa una vita pesante.

Io ho deciso di avere una bambina, una figlia, con il compagno da cui poi mi sono lasciata, perchè mi veniva da dare un bell’esempio a mia figlia. Petra è bellissima. Ho davanti a me un foglio in cui ha scritto “Mamma ha il permesso di avere la fattoria” perchè lo percepisce dai parenti, da chiunque intorno, che si chiedono come faccia a crescere la figliola e stare dietro alle pecore. Lei mi ha autorizzata. Ha autorizzato il fatto che magari a volte alle dieci di sera dobbiamo andare in stalla per passare un po’ di argilla sulle tette delle pecore, ormai lei i parti non li vuole vedere perchè le fanno un po’ schifo.

Giorgia: Sara ricordo che in una nostra chiacchierata mi dicevi che per te è importante che Petra capisca la scelta che hai fatto, che il tuo è un lavoro diverso. È qualcosa che hai costruito nel tempo con lei.

Sara: io sono cresciuta con mia mamma che era sempre in ufficio in banca e quando le chiedevo “mamma che lavoro fai” lei mi diceva “passo gli assegni” ma non era in grado di spiegarmi il lavoro che faceva, che forse ha così poco senso nella vita concreta. Forse ho fatto questa scelta anche per dare il senso della vita. È vero che non siamo solo quello che mangiamo ma nel produrre bene quello che mangiamo ci accorgiamo di tantissime cose: il ritmo e gli imprevisti delle stagioni, come porti al pascolo le pecore, come quello che fai può contribuire al cambiamento climatico.

Giorgia: Hai mai provato a fare cose con altre?

Sara: ho provato con altre a fare una cooperativa ma non erano motivate come me e andavano trascinate. Io non mi sono sentita di diventare datore di lavoro ed era la mia prima esperienza. Io non mi vedo come un'imprenditrice, non ho mai fatto un business plan. Io mi muovo con la pancia e questo mi ha portato ora a lavorare con un'altra donna che ha i cavalli. Piuttosto che comprare formaggi da altri e rivenderli per stare alle richieste del mercato ho preferito arricchire il mio approccio agli animali. Rimango convinta che sarebbe bellissimo mettersi in rete con altre donne, magari anche con esperienze diverse. Tutti i maschi ti dicono quello che devi fare, io ci vado già prevenuta, non ascolto.

Anna: Linda ci ha fatto vedere un bellissimo documentario sulle pastore spagnole e anche se ognuna ha la sua piccola attività parla molto della dimensione di rete.

Linda: si chiamano Ganaderas En Red, io e mia mamma abbiamo tradotto il documentario per farlo circolare in italiano e speriamo di poterlo fare presto. È un collettivo di donne tutte pastore che hanno creato una rete solidale ma molto pratica e concreta. Si incontrano una volta all'anno e stanno invitando anche donne pastore italiane per un incontro nel 2026. Sono molto attive in tutti i sensi. In Italia questa cosa manca e la mia idea è stata quella di creare un'esperienza simile, iniziando dalle isole intanto per conoscersi e scambiarsi informazioni. È difficile incontrarsi anche per il lavoro. Ma io potrei coordinare questa rete. Ci sono molte esperienze simili si stanno muovendo anche in altri paesi chiedendo a loro come muoversi per fare qualcosa di simile. Con tutte le difficoltà menzionate da Sara tra donne abbiamo comunque la capacità e il bisogno di fare rete. Io ad esempio vorrei creare una rete di donne ricercatrici che fanno ricerca con i pastori e sulla pastorizia e che hanno fatto della pastorizia non solo un oggetto di studio ma anche una scelta di vita. Mi interessa molto questo nesso.

Anna: Il documentario è bellissimo perché si vede la potenza delle donne che si mettono insieme.



Sara: uno dei miei problemi è che qui non ci sono altre donne con cui poterlo fare. Fare rete è importante. La mia veterinaria mi ha messo in rete con altre. Sono andata a trovare le pastore di Zeri, hanno un posto dove vivono solo loro e hanno una dimensione familiare molto bella.

È come un maldipeccora. Gli odori, soprattutto quando partoriscono, i rumori, i suoni che fanno, è proprio un benessere. Non lo fai per il guadagno.

Anna: abbiamo capito che con la pastorizia non si fanno i soldi

Sara: sto cercando di costruire una comunità diffusa. Nel gruppo di acquisto di cui faccio parte qui all'Elba la maggior parte delle persone sono vegane. Io lavoro bene con le famiglie in cui ci sono bambini che devono crescere, c'è un approccio diverso al cibo, come qualcosa che ci deve sostenere. Quando faccio fattoria didattica le famiglie vedono cosa mangiano gli animali, il loro comportamento, e magari poi stanno con me a fare il fieno mezza giornata e capiscono che è molto faticoso. Molte cose che prepariamo per gli esseri umani sono già processate, con gli animali si vede la materia prima. Per me è importante ritornare al come si fa, come si allevano bene gli animali rispettando la loro salute e quella dell'ambiente per poi poter continuare a usarlo. Perché se io tengo le pecore in un campo e faccio mangiare loro erba fino al colletto quel campo lì poi non lo uso per più di un anno.

Anna: a proposito di questo, questa cosa che hai appena detto e anche quella capacità di osservazione e contatto stretto, penso che chi lavora in questo modo vede i cambiamenti che si sono già verificati nel sistema. Essendo un lavoro che sta ai margini di un sistema produttivo abbastanza violento siete le prime a vedere il clima che cambia. Come se foste delle sentinelle, delle antenne che per prime rilevano qualcosa che sta succedendo.

Linda: anche qui c'è un falso mito. Quando hai detto che con la pastorizia non si fanno i soldi. Effettivamente con un sistema violento, capitalista e burocratico che mette i bastoni tra le ruote a un sistema di produzione che è molto efficiente per chilo di proteina prodotta in rapporto alle risorse consumate, pensando all'allevamento estensivo e non intensivo, la pastorizia è molto futuristica. Speso viene vista come primitiva ma invece è molto avanti. Il problema sono i sistemi economico, burocratici e politici. L'altro falso mito che si aggiunge alla narrativa è che con il cambiamento climatico i pastori sono più vulnerabili, ma la vulnerabilità della pastorizia viene da quello che ho appena detto. Perché in realtà i pastori si adattano, la loro specializzazione ed evoluzione produttiva è che attraverso la mobilità degli animali e le conoscenze sul pascolo è uno dei sistemi di produzione alimentare che più si adatta. Molto di più delle monoculture estensive come quelle della soia utilizzata nell'alimentazione anche umana. La pastorizia è un sistema di produzione che crea biodiversità. Qui il rischio è che la pastorizia venga cooptata proprio per questo nella produzione di crediti di carbonio.

In Sud Africa stanno incentivando di cambiare la loro pastorizia da nomade a stanziale con rotazione del pascolo, promettendo loro una percentuale di proventi derivanti dall'immissione sul mercato dei crediti di carbonio. Stanno dicendo ai pastori di diventare agricoltori di carbonio.

Anna: Perché Linda dici che la pastorizia è futurista?

Linda: La pastorizia estensiva è un modello di produzione che se fatto con coscienza e conoscenza, come i pastori di una volta, e con l'accesso al territorio in maniera estensiva, può permettere di accedere al picco di valore nutrizionale del pascolo attraverso tutte le stagioni (con transumanza verticale od orizzontale). Ed è futuristica perché necessita di pochi input, non hai bisogno di fieno, concentrati, ecc. Questo si vede molto nelle zone aride, c'è molto da imparare dai pastori che lavorano in zone aride. La capacità di gestire la variabilità è la questione chiave

Sara: c'è stato un periodo molto arido alcuni anni fa e ho cercato ispirazione in letteratura per trovare alternative. La cosa bella è che sono ruminanti e riescono ad adattarsi bene anche a variazioni del tipo di pascolo. Loro hanno il potere di trasformare roba che per noi è poco nutritiva in proteina animale di cui noi onnivori abbiamo bisogno, soprattutto i piccoli che crescono. Abbiamo una forte capacità di resilienza. Anche solo ridurre i capi. Io avevo 50 pecore e le ho ridotte come numero. In parte perché non avevo più energia, la scelta che ho fatto è una lotta continua. Per questo voglio lasciare l'azienda per passare alla costruzione di una comunità diffusa, fare una sorta di scuola di pastoralismo. Non mi ritengo pastora perché non riuscirei ad andare in giro sempre, ho bisogno di avere la mia casa, il mio nido, ho una figlia e mi piace stare con lei. Fare i nomadi nel nostro contesto italiano vuol dire essere pazzi e isolati.

Anna: ma tu Sara non puoi mai staccare?

Sara. Sì posso staccare per qualche giorno. Ma in questi momenti o hai tutti gli animali sono sani oppure rischiano di stare male e a volte di morire. Quando hanno appena partorito è bene che si resti vicina a loro. Dipende dal periodo.

Anna: te lo chiedo perché ci piacerebbe ospitarti qui da noi per creare insieme delle giornate sulla pastorizia e magari dare il nostro contributo alla costruzione di una prima rete di pastore anche in Italia.

La nostra strada si è incrociata con la loro e poi, come spesso capita, da questi incroci nasce un ordito. Incontrarle è stato per noi molto interessante e ci ha mosse a immaginare e progettare momenti di conoscenza del mondo pastorale e occasione di incontro fra donne pastore. Intanto, proprio in questi giorni, Linda sarà all'isola d'Elba per badare al gregge di Sara che nel frattempo parteciperà al meeting spagnolo della Red de Ganaderas a Madrid. Per noi anche solo questo è già un esito bellissimo dell'incontro con loro.

LE PROSSIME ESCURSIONI



*Meraviglia dello stare bene
quando le formiche mentali
non partoriscono altre formiche
e si sta leggeri come capre sulla rupe
della gioia*

Mariangela Gualtieri

Di sole, di vento e di roccia

Domenica 22 marzo

"DEMETRA e CORE"
Equinozio di primavera
sui Monti Pisani

Domenica 3 maggio

"ERBACCE"
Passeggiata di
riconoscimento di erbe
selvatiche

Domenica 19 aprile

"LE RADICI CON LE ALI"
Incontro con la
Montagnola senese

Domenica 24 maggio

"GINESTRE IN FIORE"
Le Resistenze delle donne
Boschi di Carlina